



Il 22 febbraio 2023 abbiamo parlato di

Essere senza destino di Imre Kertész

“Opera dolente e filosofica perché pervasa di profonda umanità e assenza di giudizio”, “libro importante”, “lettura straziante di una giovane vita a cui viene tolto tutto”, “autobiografia che è anche narrazione generalizzata dell’intera umanità”, “romanzo di formazione, che vede il passaggio dall’ingenuità giovanile alle riflessioni finali molto profonde”, “viaggio che è percorso non solo geografico ma anche personale”.

La lettura non ha convinto la totalità dei lettori e delle lettrici: “manca l’orrore, è distaccato e didascalico”, “non accenna allo sterminio e il protagonista non si chiede il perché di ciò che sta vivendo”, “è inverosimile che parli bene dei propri carcerieri”, “poco credibile il linguaggio usato”, “incredibile che, malato, non sia finito nei forni crematori”; “non ha fatto entrare nella narrazione, non è convincente”, “non si può credere che abbia subito tutto in quel modo, senza reagire”. “E’ anche difficile da leggere, per i periodi e le frasi, per la lingua che risulta artificiosa nel tentativo di trovare il modo di esprimersi di un ragazzino”. Una lettura che “confonde, che provoca rabbia e furore, che fa chiedere perché non abbiano reagito, perché non si siano ribellati”.

E’ stato apprezzato dalla maggioranza dei lettori il modo di scrivere che rappresenta bene “l’inconsapevolezza del ragazzo e il senso di ineluttabilità di ciò che sta vivendo”, lo stile rende bene “quella sorta di educata accettazione del potere con l’illusione che comportarsi bene possa essere un valore, senza capire che certe categorie mentali funzionano solo in tempo di pace”.

“Nonostante non calchi sull’orrore, il lettore lo sente in ogni pagina”; “è vero che la scrittura è “apparentemente distaccata e le atrocità non sono evidenziate, ma il dolore colpisce ancora di più il lettore”; “il supplizio non è dettagliato, ma lo si sente ad ogni pagina”, “forse il rappresentare gli orrori in modo così ingenuo, le fa sentire ancora più forti”; “il binomio stile distaccato e contenuto tragico è una miscela esplosiva”.

“Lo stile distaccato dalle emozioni ricorda quello della Trilogia della città di K, e ciò fa pensare che questo modo di scrivere sia caratteristico della letteratura ungherese”; colpisce “il senso di straniamento, una realtà, quella narrata, che pare non esistere veramente tanto è distaccata dalle emozioni”.

E’ scritto con “un linguaggio candido, fiducioso, razionale”; l’uso frequente di locuzioni come ‘è ovvio, è naturale, è comprensibile’ sottolinea il tentativo di rendere accettabile ciò che si sta vivendo”, come a dirsi “non è possibile tanta malvagità, forse sono io che non capisco”.

Nel linguaggio compaiono spessissimo “lo stupore” e le frasi “non ci avrei mai pensato, non avrei mai immaginato” che “rendono l’idea che nessuno poteva immaginare cosa li aspettava”.

Uno “stile minuzioso che descrive i dettagli della vita ‘prima’”, “una scrittura a tratti poetica”.

L’autore è stato deportato “nel lager che è risultato essere il girone dell’inferno nazista, senza camere a gas, ma con i lavori forzati e gli esperimenti dei medici” e il libro testimonia tutti i passaggi di un individuo che da essere umano libero, diventa “un buco, un vuoto che non prova più nulla”: “il viaggio, l’arrivo al campo, i primi tempi, la differenza tra campi di lavoro e di sterminio, il deperimento fisico che in pochi mesi rende irriconoscibili”. “Lo sprofondare nel non essere, la fame, le malattie, la fatica e, un giorno, la rottura di qualcosa dentro, che non fa più sentire niente, fino al giorno in cui non si è più niente” e “la mente si stacca dal corpo”.

“La difficoltà a raccontare le torture e gli orrori subiti, testimoniata dai migranti di oggi per i quali ogni parola è una grande fatica, spiega perché l'autore ha impiegato dieci anni a scrivere questo libro”. Libro attualissimo perché tante sono le torture e le sofferenze nel mondo ancora oggi, vissute nell'indifferenza o, peggio, sostenute.

Nella lettura si è colpiti dalla “accettazione del proprio destino”, “dall'assenza di rabbia e di paura”, ci si chiede se “la spiegazione religiosa della persecuzione del popolo ebraico come giusta punizione divina, abbia influenzato il modo di vivere quegli eventi da parte degli ebrei”.

Attraverso frasi dell'autore fra le quali “non siamo diversi, serve la stella per distinguerci”, si ricorda Liliana Segre quando dice “che sono stati perseguitati solo perché sono nati”.

Il finale è particolarmente significativo: “non si può chiedere di dimenticare”. “La vita di una persona è costituita da tutti i passi che quella persona ha percorso, non si può cominciare una nuova vita, ma solo proseguire quella vecchia”.

Il tema di “un passo davanti all'altro”, è molto suggestivo: “Faccio un passo e mi aspetto cose, mi stupisco”; “i piccoli passi rappresentano la gradualità con cui affrontare la realtà complessa”; “passo dopo passo la gente diventa ipocrita, paurosa”; “passo dopo passo diventi qualcuno che non avresti mai pensato di diventare”, “passo dopo passo siamo complici”; “passo dopo passo rappresenta la gradualità grazie alla quale si accetta tutto, perché l'orrore entra piano piano”; “il tempo è stato la salvezza anche nel lager, ha diluito le esperienze più terribili rendendole sopportabili”; “non esiste assurdità che non possa essere vissuta con naturalezza, è terribile ma è così perché l'essere umano si adegua a tutto”.

Il ritorno a casa “è un atto di accusa a chi è rimasto e che non comprende le atrocità vissute”; “la fatica di raccontare, di non essere creduto, la vergogna e il disagio che fanno sentire estraneo nel proprio paese”. E il sentimento più forte è l'odio: “solo odio profondo verso tutti”, “l'odio profondo per l'umanità che non ha visto o non ha voluto vedere”.

Ci si è interrogati sulla felicità nei lager che l'autore cita nelle ultime pagine, perché “sembra un paradosso parlare di felicità in un campo di concentramento”; forse intende “ l'intermezzo tra un orrore e l'altro”, oppure è una “una provocazione a chi lo interroga una volta tornato; “forse la felicità è la semplice sopravvivenza”. Di questa felicità “ne parla, alla fine, l'uomo maturo ricordando l'inconsapevolezza del giovane”. O forse è ciò che “Edith Bruck ha definito i cinque lampi di luce che lei ricorda in mezzo all'orrore, lampi di umanità malgrado tutto” perché “l'olocausto è insito nell'uomo, ma lo è anche l'umanità”.

Si è riflettuto infine sul significato del titolo. “Essere senza destino perché se ne è privati” o “perché non esiste il destino in quanto si è liberi di determinare la propria vita”? “Sono ebreo e quindi non ho un domani o non voglio accettare di avere un destino prefissato e voglio decidere io”? Forse il protagonista ce lo dice “se la libertà esiste, allora non esiste il destino”. Concetto interessante che “però si scontra con chi, sceso dal treno e mandato nelle camere a gas, non ha potuto fare la propria scelta”.